

Eric si svegliò con la sensazione di avere la testa imbottita di cotone. Non aveva bisogno di finestre per percepire il debole chiarore che indugiava ancora nella parte occidentale della volta celeste. Non era stato il sopraggiungere delle tenebre a svegliarlo; nelle ultime settimane gli era accaduta la stessa cosa ogni sera. Le grida della donna gli echeggiavano nel cervello strapandolo al sonno. Terrore e confusione vibravano in quelle grida strazianti e le sue richieste d'aiuto lo colpivano come un arpione uncinato che gli lacerava il cuore e lo attirava verso di lei. Eppure esitava. L'istinto lo ammoniva a non agire d'impulso. Nei richiami disperati della donna non avvertiva una minaccia imminente, né aveva la sensazione che fossero causati da un pericolo reale. Ma da che cosa, allora?

Il fatto che lei riuscisse a chiamarlo a sé era incredibile. Nessun essere umano era in grado di evocare un vampiro. E il fatto che qualcosa di diverso da un pericolo mortale riuscisse a destarlo dal suo sonno simile alla morte lo sconcertava. Desiderava andare da lei, porle le domande che lo tormentavano. E tuttavia esitava. Aveva lasciato quel luogo molto tempo prima, giurando a se stesso che sarebbe stato lontano da quella ragazza per il suo bene. Aveva sperato che con il tempo e la distanza quell'intenso legame psichico si sarebbe affievolito, ma a quanto pareva non aveva funzionato.

Si rilassò per un'altra ora nella quiete del suo rifugio sotterraneo. Quando il sole fu tramontato del tutto avvertì la familiare scossa di energia che lo pervadeva sempre in quel momento. I suoi sensi si fecero affilati come una lama e il corpo fu solleticato da mille sensazioni acuminatae come spilli.

Si vestì, e dopo aver aperto le numerose serrature

che chiudevano la massiccia porta si inoltrò silenziosamente nell'oscurità e spinse la lastra di pietra che si trovava a un'estremità della stanza. La parete si spalancò senza sforzo verso l'interno su quella che sembrava una normale cantina. Dalla parte opposta, la porta sembrava una rastrelliera ben rifornita di bottiglie di vino. Eric la richiuse alle proprie spalle e salì le scale che conducevano all'abitazione vera e propria.

Doveva vederla. Lo sapeva ormai da tempo, anche se aveva cercato di negarlo: il suo richiamo era irresistibile. Quando la sua voce dolce e tormentata lo raggiungeva nelle pieghe vellutate del sonno, avvertiva con assoluta chiarezza l'angoscia che la torturava. Doveva a tutti i costi conoscere il motivo di tanta ansia.

Eric si avvolse in un mantello scuro e uscì dalla porta a vetri del soggiorno. Attraversò il giardino che dal retro della casa si spingeva fino alla scogliera a picco sullo stretto di Long Island, raggiunse l'alta cancellata di ferro che circondava la proprietà e la scavalcò senza difficoltà, dopodiché si incamminò fra gli alberi.

Dopo un po' si fermò, vuotò la mente da ogni pensiero e chiuse gli occhi, aprendosi alla cacofonia di sensazioni cui di norma negava l'accesso. Quella specie di bombardamento sensoriale lo fece sussultare. Nella sua mente risuonarono voci con toni, inflessioni e intensità diverse, e si sentì pervadere da una miriade di emozioni che andavano dal puro terrore alla gioia incontenibile. Eric cercò di difendersi dal turbine di sensazioni fisiche, piacevoli e dolorose, che imperveravano dentro di lui. Non era in grado di individuare la mente di una persona particolare, a meno che non gli stesse inviando un messaggio ben preciso... proprio come stava facendo lei in quel momento. A poco a

poco acquisì il controllo di quella caotica accozzaglia di sensazioni e le passò al setaccio una per una, cercando di individuare la sua voce, i suoi pensieri. Nel momento in cui ci riuscì, si voltò nella direzione in cui lei si trovava.

Quando si avvicinò al campo di pattinaggio e la vide, si sentì mancare il fiato. Stava volteggiando al centro della superficie ghiacciata, illuminata dal chiaro di luna, il viso trasfigurato da un'espressione struggente, quasi fosse innamorata della notte. A un tratto si fermò, allargò le braccia con la grazia di una ballerina e ripartì lentamente, poi accelerò di nuovo disegnando degli otto sul ghiaccio, si voltò e continuò a pattinare all'indietro a passo incrociato, rallentando gradualmente.

Guardandola, Eric avvertì un curioso bruciore alla gola. Erano trascorsi vent'anni da quando si era allontanato dal letto d'ospedale in cui giaceva quella bambina dai capelli corvini dopo averle salvato la vita. Ricordava con estrema chiarezza come lei avesse aperto gli occhi e si fosse aggrappata alla sua mano. Lo aveva chiamato per nome implorandolo di non lasciarla. Lo aveva chiamato *per nome*, anche se non l'aveva mai visto prima di quella notte! In quel momento si era reso conto di quanto forte fosse il loro legame, e aveva deciso di andarsene.

Ricordava ancora ciò che era successo?, si domandò. Lo avrebbe riconosciuto, vedendolo di nuovo? Comunque fosse, non aveva intenzione di metterla alla prova. Tutto ciò che desiderava era guardarla, e penetrare nella sua mente per capire la causa degli incubi che l'angosciavano.

Lei si avvicinò a una panchina e vi posò i paraorecchie, poi scosse la testa e i capelli le scesero disordina-

tamente sulle spalle come un manto di riccioli neri. Si sfilò il giaccone, e dopo averlo appoggiato sullo schienale della panchina senza accorgersi che era caduto nella neve fresca, si girò e riprese a pattinare.

Eric aprì la mente e si sintonizzò su quella di lei, affilando i propri sensi. Bastarono pochi secondi, e ancora una volta la forza del legame mentale che invariabilmente si instaurava tra loro lo stupì. Riusciva a udire i suoi pensieri con una chiarezza sconvolgente.

Sentì una musica, quella al ritmo della quale lei stava volteggiando sul ghiaccio. A un certo punto la melodia si affievolì e lei parlò tra sé. *Un Axel adesso. Brava Tamara. Un po' più veloce... ora!*

Gli si strinse il cuore, guardandola. Era così bella, così aggraziata, con gli orecchini di diamanti che lucicavano alla luce della luna come se fossero magicamente intessuti nei suoi capelli. Possibile che fosse il suo Giuda? Un traditore travestito da angelo?

Si sforzò di ristabilire il contatto con la sua mente, ma tutto quello che riuscì a percepire furono gioia ed esuberanza, e ancora quella melodia, l'ouverture dell'*Impresario Teatrale*. Tamara pattinava in perfetta armonia con il ritmo incalzante del brano, quando a un tratto la musica si interruppe bruscamente e lei si fermò al centro della pista, la testa inclinata, come se avesse udito un rumore che non riusciva a identificare.

Tamara si girò su se stessa con estrema lentezza, guardandosi intorno, e si fermò solo nel momento in cui lo ebbe di fronte, anche se Eric sapeva che non poteva vederlo, vestito di nero e immerso com'era nell'oscurità. Eppure lei aggrottò la fronte e si avviò nella sua direzione.

Possibile che il loro legame fosse così forte che lei avvertiva la sua presenza? Si era accorta che le stava

sondando la mente? Eric si voltò con l'intenzione di allontanarsi, ma frenando lei sollevò dei frammenti di ghiaccio che gli colpirono le gambe. Avvertì il calore che si irradiava dal suo corpo surriscaldato dall'attività fisica. Lei lo aveva visto, a quel punto. Il suo sguardo gli tracciò una scia rovente sulla schiena, e lui non riuscì ad allontanarsi. Pur sapendo che era una follia, Eric si voltò e la guardò negli occhi.

Tamara lo fissò sbigottita per qualche istante. Aveva le guance e la punta del naso arrossate, il fiato condensandosi le usciva dalla bocca formando delle nuvolette, e una vena le pulsava lieve sul collo. Pur costringendosi a distogliere lo sguardo dalla sua gola, Eric continuò a sentire dentro di sé quel lieve battito, come Beethoven doveva avere avvertito l'impatto fisico della propria musica. Scopri di non poter distogliere lo sguardo dai suoi occhi: lo tenevano prigioniero, come se anche lei possedesse il potere di comandare sugli esseri umani. Eric si sentì annegare in quelle pozze enormi e profonde, così scure che faticava a distinguere le pupille. Mio Dio, pensò, sembrava già una di loro.

Tamara si accigliò e scosse il capo come se volesse scuotersi la neve dai capelli. «Mi dispiace, credevo si trattasse...»

La frase le morì sulle labbra, ma Eric aveva già capito. Aveva pensato che si trattasse di qualcuno che conosceva, qualcuno che le era molto vicino. E in effetti non si sbagliava. «... di qualcun altro» concluse al posto suo. «Mi capita spesso. Credo di avere un viso molto comune.» Le sondò la mente cercando di scoprire se per caso lo avesse riconosciuto, ma lei non serbava alcun ricordo del loro precedente incontro. Nella sua mente c'era solo quel potente desiderio, quel

bisogno cui non sapeva dare spiegazione. «Buonanotte» le disse, voltandosi.

Non aveva ancora mosso il primo passo, che sentì la sua silenziosa supplica. *Ti prego, non andare via!*

Si voltò di nuovo, incapace di resistere a quel richiamo. La parte razionale della sua mente non faceva che pensare al tesserino del DPI che aveva trovato nel portafoglio della ragazza. Il cuore invece gli suggeriva di stringerla tra le braccia. Crescendo, Tamara si era trasformata in una donna molto attraente, la cui bellezza avrebbe tolto il fiato a qualunque uomo. I suoi occhi erano lucidi di pianto e quella scoperta lo turbò profondamente.

«Sono certa che ci conosciamo» sussurrò lei con voce tremante. «Dimmi chi sei.»

«Devi esserti sbagliata» ripeté Eric. «Sono certo che non ci siamo mai visti.» Fece per voltarsi, ma questa volta lei si avvicinò, allungando una mano verso di lui. Il movimento le fece perdere l'equilibrio e fu solo grazie alla sua velocità sovrumana se Eric riuscì a voltarsi in tempo per impedirle di cadere: le sue braccia si strinsero intorno al suo corpo snello e delicato, attirandolo contro di sé.

Qualcosa gli impedì di lasciarla andare. La tenne stretta, e anziché opporre resistenza lei gli posò il capo sul petto, all'altezza del cuore che gli batteva all'impazzata. Il profumo che emanava da lei era inebriante e quando gli posò le mani sulle spalle, come per ritrovare l'equilibrio, Eric capì che avrebbe preferito morire mille volte piuttosto che lasciarla andare.

Tamara sollevò il capo e lo guardò dritto negli occhi. «Noi ci conosciamo, vero?»